

GORILLA A MIRA

1974-2006

università degli studi di bologna - dams - gruppo drammaturgia 2- giuliano scabia

Giuliano Scabia
GORILLA A MIRA
1974

INDICE

Gorilla a Mira, di Giuliano Scabia

Intervento del Gorilla Quadrumàno nel territorio del Petrolchimico, del
Gruppo di drammaturgia 2 dell'Università di Bologna

Fotografie

GORILLA A MIRA

Nelle fotografie, probabilmente scattate da Massimo Marino, si vedono alcuni momenti delle avventure del Gorilla Quadrumàno a Mira (Venezia), nel 1974.

A Mira siamo stati tre giorni, invitati da Stefano Stradiotto che lavorava come animatore per il comune e aveva collaborato con me e Vittorio Basaglia (e con Ortensia Mele, Vittorio Basaglia, Federico Velludo) alla costruzione di Marco Cavallo, il cavallo azzurro, nel manicomio di Trieste diretto da Franco Basaglia (1972/73).

Siamo stati a Mira Centro, Mira Porte, Dogaletto - e coi carretti abbiamo percorso gran parte del territorio comunale - con soste frequentissime per strada facendo il cantastorie dovunque ci fosse un po' di gente, davanti alle case, alla Mira Lanza, a Villa dei Leoni (non ancora teatro), nelle piazze, nelle corti.

Tutta la storia è scritta nel libro del Gorilla, fatto collettivamente sotto la mia guida e pubblicato dal Feltrinelli nel 1974.

L'anno seguente l'esperimento fu continuato col Teatro Vagante e un gruppo formato da me, Stefano Stradiotto, Gualtiero Bertelli, Diego Birelli, Giuliano Pasqualetto, Ortensia Mele, nell'ambito del laboratorio internazionale della Biennale di Venezia voluto da Luca Ronconi e Carlo Ripa di Meana - per la durata di tre mesi (documentato nell'opuscolo della Biennale *Laboratorio aperto. Il Teatro Vagante alla ricerca della vera storia*, 1975).

A distanza di trent'anni, nel 2005, per volontà e intelligenza di Fernando Marchiori (mirese di Oriago, scrittore, critico e organizzatore teatrale) il Teatro Vagante è tornato a Mira per riflettere sul mutamento avvenuto e in atto - e sulle prospettive future. A Villa Widmann è stata allestita una mostra con le foto delle avventure di allora e di oggi e col Teatro Vagante albero che mi sono costruito dopo il 1978 - a cura di Fernando Marchiori e Maurizio Conca fotografo. Il 7 ottobre, nella biblioteca di Oriago, abbiamo fatto una veglia con la popolazione - intensa, profonda - un vero incontro comunitario - e il giorno 8 nel Teatro di Villa dei Leoni (voluto anni fa da Gualtiero Bertelli divenuto assessore alla cultura) ho raccontato il Ciclo del Teatro Vagante.

Le vicende del Teatro Vagante, con particolare attenzione all'episodio di Mira, sono narrate nel bel libro di Fernando Marchiori intitolato *Il teatro Vagante di Giuliano Scabia*, Milano, Ubulibri, 2005.

La veglia del 7 ottobre è documentata nell'opuscolo *Veglia del Teatro Vagante a Oriago di Mira*, a cura di Fernando Marchiori e Giuliano Scabia, fotografie di Maurizio Conca, 2005.

Oggi il paesaggio a Mira è molto cambiato - per esempio la fattoria dove sventola il manto del Gorilla è stata abbandonata, la Mira Lanza è dimezzata, le biblioteche sono diventate due, nuove strade sono state aperte, nuove popolazioni sono arrivate. Il comune ha trovato un punto di unificazione nel teatro (dove ha lavorato a lungo e

ancora prova Marco Paolini). Esiste un tessuto di comunicazione e presenza che mi fa credere non essere stati persi i semi portati nel 74 e 75. E l'entusiamo giovane dell'assessore alla cultura Massimo Zuin mi ricorda quello novissimo dei ragazzi che hanno lavorato con noi dopo essere stati con le bandiere sul carro del Teatro Vagante che portava il Gorilla.

Quando il teatro prende il volo è la mente che si illumina. Il teatro è l'altra metà dell'essere. È il pensiero che immagina se stesso. Ad Atene, a Mira, qua o là, vagando.

Giuliano Scabia, febbraio 2007

**Intervento del Gorilla Quadrumàno
nel territorio del Petrolchimico**

Tratto da: Gruppo di drammaturgia 2 dell'Università di Bologna, *Il Gorilla Quadrumàno*, introduzione di Giuliano Scabia, Milano, Feltrinelli, 1974, pp.161-182.

Sopralluogo del Gorilla a Porto Marghera

4 giugno 1974

Visita di sopralluogo del Gorilla a Mira. Incontro in Comune con gli animatori di Marano e con i politici: Tessari, responsabile del festival dell'Unità, l'assessore alla P.I. Marton, il sindaco Sbrogiò, l'archivista del Comune Giuliano Pasqualetto, Stefano Stradiotto e Giuseppina Piazza animatori a Marano.

Gorilla non vuole diventare un prodotto teatrale: fare teatro è per noi fare scuola, fare ricerca nell'ambiente. La scuola e la cultura sono dei problemi anche per i politici di Mira. Il Comune impiega da qualche anno il 23% del suo bilancio per la Cultura e la Pubblica Istruzione, sta cercando di creare una biblioteca/centro culturale, l'anno prossimo avvierà in alcune scuole l'esperimento del tempo pieno (una di queste è la scuola elementare di Marano).

Si fa un giro per le frazioni: è difficile trovare i posti in cui eventualmente fare lo spettacolo: poche piazze, molte strade di gran traffico. Il Gorilla ha notoriamente poca voce (non siamo attori) e gli autocarri "urlano" più forte.

A Dogaletto ci fermiamo a parlare in un bar con alcuni compagni. Ci presenta Tessari che è nato qui.

"Verrà a Mira il Gorilla Quadrumàno a raccontarvi le sue storie, quelle che ha imparato sull'Appennino reggiano, a chiedervi le vostre."

"Sí, anche qui si faceva qualcosa, una questua, Chiarastella, ma ormai da 10 anni a questa parte non c'è

piú niente, la gente ha lasciato i campi, va a lavorare in fabbrica, è cambiato tutto. Uno sembra vergognarsi di aver fatto Chiarastella una volta."

Infine si va al vecchio campo sportivo di Mira: qui si svolgerà il festival. C'è uno strano odore chimico: il Gorilla ha incontrato la Mira Lanza. Un operaio ci racconta una storia che ci colpisce molto: alla Montedison esiste una squadra ecologica, che cura i fiori. Ce ne sono tanti al Petrolchimico, perché tutti vedono che non è vero che la fabbrica inquina. Ma ad ogni soffio d'acido i fiori muoiono. Arriva la squadra dei giardinieri che li sostituisce con altri piú belli.

Gorilla è convinto: ha molta voglia di venire a Mira, ma è importante che non resti chiuso nel recinto del festival, che possa girare per parlare con la gente, chiedere e raccontare.

Potrebbe anche intervenire al festival, ma solo per parlare della sua esperienza altrove e porre la domanda: chi deve prendere in mano la gestione della cultura in un territorio contadino/operaio in rapida trasformazione, in un comune retto da una delle rare amministrazioni di sinistra del Veneto?

Prova del Gorilla in via Begatto a Bologna

Per l'intervento nel territorio di Mira-Porto Marghera prepariamo tra l'altro due cose nuove:

1) trasformiamo in canzone, collettivamente, la storia dei fiori che ci è stata raccontata dall'operaio del Petrolchimico;

2) prepariamo un canovaccio per burattini sui campionati del mondo di calcio: l'Italia naturalmente batte tutti gli avversari alla presenza dei governanti, e la vittoria serve a risolvere la crisi economica (il Gorilla a Mira dovrà infatti inserirsi fra una partita e l'altra dei campionati).

Sostituire un attore, in mezzo a una strada

Dobbiamo sostituire Salam; non abbiamo uno spazio per provare; non ci resta che scendere in strada

sotto la casa dove siamo riuniti, via Begatto, una vecchia strada bolognese.

La prova aperta, che abbiamo sempre adottato, serve al nuovo "inserito" (in questo caso Remo, lo scopritore del Gorilla) a trovare, in base alle reazioni di chi è presente, il rapporto di comunicazione giusto.

Nessuno è stato avvertito che facciamo lo spettacolo; chi si trova a passare per caso si ferma; qualcuno incomincia ad affacciarsi alle finestre, fa la spola fra televisore (si trasmette Jugoslavia-Brasile) e finestra, o si ferma definitivamente a guardare il Gorilla.

Le macchine che passano vengono guidate attraverso la scena/strada da noi che ci trasformiamo in vigili/attori; improvvisiamo battute per le motociclette e le macchine, per i guidatori che si affacciano ai finestrini.

Una sedia diventa tamburo per i musicisti; la saracinesca di un negozio, battuta, ci permette di fare il "rullante" del torneo dei cavalieri; la città si presta magnificamente al gioco del teatro ironico, dove tutto lo spazio diventa palcoscenico possibile.

Il Gorilla Quadrumàno partecipa ad una festa di bambini a Marano

14 giugno

Marano si sviluppa tutto su una strada di intenso traffico, molto pericolosa. Alle 5 del pomeriggio, quando finisce il turno nelle fabbriche, si riempie di motorette e di macchine in corsa verso casa. È il momento in cui il pericolo per i bambini è più grande.

L'attività del laboratorio di attività espressive, che ha cercato di presentarsi come controscuola, come occupazione del tempo libero, si è mossa fra molte difficoltà, in una condizione difficile. La bravura degli animatori non è sempre riuscita, ci sembra, a superare tutti i problemi, perché non si è stabilito un contatto organico con la scuola (che li ha rifiutati) e con le famiglie dei ragazzi, cioè con i luoghi istituzionali della loro formazione.

Carri con bandiere fra canali e strade

Questi temi interessano molto al Gorilla: nel suo giro di oggi cercherà di chiedere ai genitori come hanno visto l'esperienza del laboratorio. Troviamo due carri e una carrozza con tante bandiere ad aspettarlo. Unisce le sue bandiere a quelle che trova. Si va verso Marano sull'argine del canale di Mira. Qui tanti bambini aspettano gli animatori e i nuovi arrivati. Si parte



Attraversamento di Mira.

sui carri per un giro in paese. Bandiere, bambini, carri: è una festa. Non è molto agevole però fermare i carri ogni volta che si vorrebbe parlare con qualcuno. Qua e là riusciamo a discutere dell'esperienza di animazione: i genitori hanno partecipato poco, l'hanno ritenuta una cosa per bambini e se ne sono in gran parte disinteressati. Li invitiamo a venire a parlarne alla sera dopo lo spettacolo.

Gorilla liberato

Davanti al laboratorio, in mezzo agli alberi, molti bambini, pochi genitori, alcuni maestri. Mancano i politici del luogo, i rappresentanti del consiglio di frazione. A noi e agli animatori interessava soprattutto l'incontro-verifica con loro e con i genitori che sono in gran parte operai di Porto Marghera, spesso compagni. Ci interessava lanciare il problema del tempo pieno che nella scuola di Marano comincerà col prossimo anno:

come deve essere organizzato perché non sia solo un prolungamento dell'orario scolastico? È importante discutere come può essere gestito dalla collettività.

Inizia lo spettacolo. I bambini si scatenano: stimolati dalla favola? Salam vuol dire che ha mangiato tanto: è preso d'assalto, gli montano addosso:

"Adesso mangio anche voi."

Non spaventa nessuno.

Questa volta i bambini vorrebbero liberarlo loro il Gorilla, ma c'è Ferdinandino.

"Dai, ritorna in gabbia, che poi ti liberiamo noi."

"Fossi matto! Perché, vedi, dentro là non ci torno mica più."

Lo spettacolo è diventato il loro gioco. Al Gorilla fanno proposte di fuga. A stento si arriva alla fine. Una donna: "Fate bene a fare queste cose per beneficenza. Certo, sì, le fate così, come potete, con quello che avete." Evidentemente non siamo riusciti a farci capire.

Tre maestri, due maestre, un giovane di Marano, alcuni ragazzi si fermano per parlare.

Assemblea

Scuola e territorio - libera espressione e ricerca d'ambiente

Giuliano: Visto che abbiamo qui dei maestri, e che volevamo affrontare il tema del tempo pieno in luoghi decentrati anche in relazione all'attività svolta dal laboratorio di attività espressive, vediamo di partire da questo punto: come può essere coinvolta la popolazione di un luogo, di un quartiere o di un paese nella gestione della scuola, della scuola come università locale in cui la gente entra ed esce liberamente, ci vive e ci fa cultura? E che rapporto ci può essere fra attività di cosiddetta libera espressione e ricerca d'ambiente? È un tema che abbiamo affrontato anche nel giro sull'Appennino reggiano.

Maestro di Mestre: Mi sembra importante non intendere il momento di libera espressione come un momento in cui il bambino viene abbandonato al suo capriccio, alla sua esperienza personale, senza che

tale esperienza venga interpretata, situata in una realtà molto più vasta. Quando si parla di scuola elementare come momento culturale più ampio e profondo, bisogna vedere cosa è possibile recuperare, tramite la scuola, di una cultura popolare che esiste ancora nell'ambiente. Voi in che modo vi siete messi in contatto con la popolazione dei vari luoghi, attraverso quali tecniche siete riusciti a recuperare tutto quel materiale culturale?

Giuliano: Imparando a ribaltarci sempre più verso l'esterno. Abbiamo visto che, ad esempio, il fare delle prove teatrali al chiuso, tra noi, era altamente improduttivo. Questo per dire che se stai fuori dalla provetta, da questo alambicco che è la scuola, vieni continuamente provocato da quello che ti passa vicino, la vita e la cultura degli altri. Questo è stato il nostro modo di fare, cercando soprattutto di non sovrapporci agli altri. Oggi invece qui a Marano io credo che ci sia scappata un po' di mano la situazione. La traversata del paese con le bandiere è forse stata un atto troppo violento, che ha fatto sì che si alzasse come una barriera (quella della festa) fra gli abitanti di Marano e noi. Questa festa ha costituito un fatto troppo forte, e non è stata sufficientemente motivata. Abbiamo "ascoltato" troppo poco.

Il "filò" nel dormitorio di Porto Marghera?

X: Ma cosa intendete per ascoltare? La cultura del teatro di stalla non c'è più.

Giuliano: Il *Gorilla* che facciamo è solo un pretesto. In un'aia in cui siamo stati prima, un contadino ci stava parlando dell'impossibilità di vivere facendo i contadini; quando gli abbiamo raccontato di questa commedia in rima scritta da contadini, ci ha detto: Anche noi facevamo il "filò" — E cosa facevate nel "filò"? — Giocavamo a carte, poi a tombola, poi si raccontavano delle storie. — E se le ricorda queste storie? — Sí, me le ricordo, altroché, — A quel punto, stando un po' lí, ce le avrebbe raccontate.

Maestro di Marano: Però il problema è questo. Qui a Marano contadini che ricordano il "filò" ne sono rimasti pochi. Anche perché Marano ormai non è che sia lontano dalla città, è vicino a un centro industria-

le, è un po' diventato il dormitorio di Marghera. Ed è anche difficile, perché se un insegnante fa questi lavori, si mette su questa strada, non è che la gente di estrazione contadina lo incoraggi, anche perché vuole dimenticare questo passato. Dimenticare vuol dire comportarsi diversamente, comportarsi come carosello, vuol dire avere una promozione sociale, "entrare," essere diversi. Se vai per le case dei contadini sono spariti tutti i mobili di una volta, tutte le cose che erano il loro simbolo. Se ne vogliono liberare. Guardate: io sono figlio di contadini, e alle volte torno a fare dei lavori. Quando mi vedono i paesani fare certi lavori sui campi, come irrorare le viti, col cappellaccio, non è che apprezzino questo gesto, ma sorridono e dicono: come, maestro, è diventato contadino? Mentre tu magari ci provi gusto a rivivere certe cose. Queste sono le difficoltà che si incontrano a scuola. Poi c'è il discorso della scuola come istituzione: perché questo centro di animazione, il lavoro che avete fatto stasera, praticamente è un controscuola, fuori dall'istituzione; ma è lì dentro che è difficile, con tutte le cose burocratiche che ci sono.

Giuliano: Noi come gruppo siamo dentro l'università, dentro la scuola.

Maestro di Marano: L'università è un'altra cosa. Per tradizione ha sempre avuto una certa libertà, più libertà della scuola elementare.

Massimo: Ma questi spazi nell'università ce li siamo conquistati con la lotta dal '68 in poi.

Maestro di Marano: La scuola elementare è quella più tempio, più chiesa. Ad esempio le parolacce non ci possono entrare (se qualche bambino ne dice durante la ricreazione e qualche maestro mi sente, devo riprenderlo). Per questo non è stato possibile fare l'animazione del laboratorio nella scuola, neanche nel cortile. Non è stato possibile legare due tipi di realtà.

Fabbrica e cultura: lo sdoppiamento operario

Giuliano: Ci hai parlato dello scontro fra la vecchia cultura contadina e la fabbrica. La fabbrica, dunque, diventa una specie di grande lavaggio del cervello per tutto ciò che giace nella memoria. Entrare in

fabbrica significa in un primo tempo dimenticare. È un processo generale che per riflesso si sta estendendo a tutte le culture. Come i Nambikwara del Brasile, come i Pigmei, così gli abitanti di Marano sono costretti dallo sviluppo capitalistico a rinunciare alle loro usanze, al loro modo di essere, alla loro identità, e ad emigrare in un'altra cultura e spesso anche in un altro luogo. Ma allora vediamo se nella fabbrica ci sono altri momenti di chiarezza, di coscienza, di consapevolezza. A contatto della fabbrica nascono dei momenti politico-culturali diversi, contraddittori, nuovi. E se la fabbrica è ora il punto di riferimento obbligato, la scuola come può agire per chiarire, recuperare, stimolare, entrare in contatto con quel mondo, che è poi il mondo dei ragazzi che oggi erano qui, dei loro padri che lavorano al Petrolchimico, alla Breda, alla Sava? È di nuovo il grande problema della cosiddetta cultura subalterna, in un'altra forma. La storia del Petrolchimico dal '60 ad oggi è un capitolo grandioso della storia d'Italia, è il rifiuto di venire ammazzati dagli acidi chimici, ed ognuno degli operai del Petrolchimico ci può raccontare un capitolo della storia d'Italia, assemblea su assemblea, che è certamente più importante di quella di Fanfani e di Rumor. Nel '62 alla Montedison scioperavano in 100 su 6.000. Erano tutti operai nuovi, venuti dalla campagna e reclutati attraverso le informazioni date dai parroci. Nel '65 la Montedison ha scioperato al completo e ha fatto le lotte più avanzate d'Europa sui nuovi contratti e contro la nocività. Se non è roba da studiare a scuola...

Maestro di Marano: Sono pessimista. L'operaio di questa zona è entrato in fabbrica da pochi anni e pare che viva uno sdoppiamento di personalità. Quando è in fabbrica fa la lotta, magari con gli extraparlamentari, quando poi è in paese non lo noti più. Se saltano fuori 100 voti comunisti non riesci a scoprirne più di 5. Si mimetizzano. Nel paese l'operaio vuole essere un'altra persona, quella che è sempre stata per tradizione. E quando ti porta il bambino a scuola non vuole rivelarsi, per perbenismo, per quieto vivere, perché il paese è piccolo e tutti lo conoscono. In fabbrica poi, quando si tratta di fare la lotta, è un'altra cosa. Vorrei smitizzare quello che hai detto tu: sono i compagni per primi che vanno a lamentarsi se al

figlio non fai imparare a memoria tutte le province d'Italia. E ti fanno un discorso efficientistico: voglio che mio figlio sia più bravo del figlio del medico. Se tu gli proponi altri contenuti non ne vuole sapere.

Maestro di Mestre: Il fatto è che quello che noi consideriamo cultura da recuperare (quella del "filò," quella della lotta nella fabbrica) per lui non è cultura. La cultura per lui è quella dell'enciclopedia. Una nuova cultura si può fare solo nel momento in cui un gruppo sociale ha preso coscienza del processo di acculturazione (cioè di imposizione culturale) che ha subito. E poi la scuola è formata da un corpo docente che ha alle spalle quella cultura lì, e nella scuola svolge un compito molto preciso.

Giuliano: Dite che l'operaio di Porto Marghera chiede un figlio efficiente, e anche la sinistra è in gran parte presa dentro questo discorso che è poi quello del modo di vivere imposto dal grande capitalismo. Ma che cosa ha prodotto l'efficientismo? Ha prodotto la ricchezza di alcuni stati, il terzo mondo, e la distruzione, fino ad oggi, di tutte le culture subalterne. Una delle carte che noi possiamo giocare consiste nel dire che è importante la cultura che si faceva alla corte del Re Sole, o che si fa oggi a New York o a Roma, ma che è altrettanto importante la cultura che si fa a Marano, a Busana, a Vaglie, davanti e dentro al Petrolchimico. Tutti i tipi di cultura: la tua, la sua, la mia, quella di ogni luogo.

Maestro di Marano: Ma quando abbiamo recuperato culture diverse, cosa ne facciamo di queste culture? Se è soltanto un recupero rischia ancora una volta di essere un'operazione intellettualistica.

Giuliano: Non si tratta di un recupero, ma di una ricerca. Un modo, prima di tutto, di atteggiarci noi, di fare noi la nostra cultura, senza delegarla alle encyclopedie o ai produttori di cultura, a chi ha già saputo e viene ad insegnarci il suo sapere. Tutta la cultura, in tutte le forme che abbiamo descritto, si deve prima di tutto riviverla.

Maestro di Marano: Il problema allora è questo: creare delle organizzazioni che facciano da canali fra popolazione e scuola. Qualcosa di stabile, che resti. Anche un esperimento di animazione, se noi lo facciamo in modo sporadico, temporaneo, può dare la reazione contraria.

Massimo: Cosa si può fare? Un momento può essere la scuola, ma altri momenti possono essere i consigli di frazione, di paese, di quartiere. Se funzionano, come funzionano? Altri momenti i centri sociali e culturali, le biblioteche. C'è ad esempio la questione della biblioteca di Mira, che fra pochi mesi verrà inaugurata. È la prima biblioteca comunale della zona. Come dev'essere? Solo un posto dove si leggono libri, o un posto dove si discute e si elabora cultura?

Il Gorilla Quadrùmàno trova Chiarastella in mezzo ai gas del Petrolchimico

sabato 15 giugno

Sull'"Unità" c'è scritto: "La Mira-Lanza ha fatto sapere che metterà in cassa integrazione 180 operai a partire da martedì prossimo; altri 200-300 nel corso della settimana." Sono le prime conseguenze dell'aggravarsi della crisi economica. I sindacati hanno convocato per lunedì un'assemblea aperta dentro la fabbrica.

Con i carri andiamo a Dogaletto, una frazione di Mira. Nel bar-osteria c'è un gruppo di operai. Anche alcuni di quelli che ci avevano detto della Chiarastella quando siamo venuti la prima volta. Ce la spiegano.

La Chiarastella

"Si cantava in ogni famiglia, si invitava e si stava in compagnia, e poi si faceva il giro di tutti i contadini."

"E il bello era dopo, in ultimo, quando ci avevano dato il vino per le cose e si faceva la cena."

"Ma eravamo 30-40 persone, mica una veh."

"Uno andava avanti a domandare a quelli di casa se erano contenti, e loro gli dicevano di sì, e se era così gli cantavano la canzone."

"In che periodo si cantava?"

"Anche prima della grande guerra."

"Ma in che periodo dell'anno? Inverno, estate..."

"Proprio all'Epifania."

"Ci si divideva a gruppi e si selezionava. Uno aveva la voce baritonale, uno da tenore, l'altro da basso."

"C'erano sempre due fuori dal gruppo. Loro cominciavano la canzone e noi che stavamo lontani anche 150 metri, dicevamo il ritornello."

"Lo facevate anche dentro le case?"

"In cortile, e poi la gente veniva fuori, e poi c'erano delle persone che volevano che si cantasse dentro in casa."

"Ma allora le famiglie erano grandi, si era in 20-30 persone in una famiglia. Era bello cantare in famiglie così, c'era un mucchio di gente che ti veniva incontro."

"Che storia era?"

"Dei re magi che andavano a Betlemme nella grotta, a trovare Gesù, e dei magi che portavano doni."

"E chi è che ce l'ha scritta?"

"Sono cose popolari. Non avranno neppure autori, niente."

"A noi piacerebbe impararne un po'."

"Bisognerebbe scriverla, qualche strofa":

Dolce felice notte
piú chiaro sia del giorno
veder la luce intorno
la Chiara Stella

I due ultimi versi sono la risposta del coro.

"È un contrasto?"

"Non è un contrasto, è il coro che risponde e continua."

"Abbiamo anche la stella."

"Chi è che ha la stella?"

"L'ultima era fatta di ferro."

"Dovreste tirarla fuori. L'anno scorso c'era un gruppo di un paese polacco, di una regione che si chiama Slesia, che ha fatto una rappresentazione in cui c'era il passeggiò dall'anno vecchio all'anno nuovo. Arrivavano vestiti da orsi, vestiti da cavalli che facevano la corsa: ma il cavallo era uno con un cappello pieno di pezzi di carta colorata: era tutto simbolico, ma fatto bene, con le fruste che davano il ritmo, tu tu tun tu tu tun, con l'orso che cercava di mangiare il cavallo, la lotta con l'orso delle foreste del Nord, e dopo a un certo punto venivano fuori e facevano come una specie di giro delle lancette dell'orologio: una parte scompariva dietro a

un telone, e quando ricomparivano veniva fuori uno che cantava, con una maschera: era l'anno nuovo e aveva la stella. Anzi le stelle erano due, una in alto e una in basso, collegate da una cinghia, e con una manovella le faceva girare tutte e due."

"Noialtri lo stesso. Era lo stesso metodo. Avevamo la manovella al centro, le stelle erano tre, fatte a coda, una grande sopra, e due piccole sotto, e con le corde si facevano girare. Erano una bianca, una rossa e una verde. C'era anche il presepe sopra, con una lampadina, con una pila che lo illuminava sempre. Anche dentro era illuminato."

Basta un alito di vento chimico

Uno di noi: Ieri discutevamo a Marano con un maestro che diceva: qui si va in fabbrica e si dimentica tutto. Insomma non si può andare in cerca di niente perché la cultura antica contadina non c'è più. In fabbrica non c'è niente. E allora uno di noi ha detto: Non è vero. La storia del Petrolchimico dal 1960 al 1974 è una storia incredibile di lotta, di umanità, di presa di coscienza, di gente che dice di no al veleno, alla nocività, lotta per i contratti, fa delle assemblee. Questo è altrettanto importante di tutta la storia dei governi italiani, di tutte le poesie che hanno scritto i poeti.

Un operaio: Forse la gente deve ancora rendersi conto cosa comporta aver lavorato dentro lo stabilimento, perché anche quelli che sono stati colpiti dai gas, automaticamente loro cercano di isolarsi. Non li mettono mica tutti nello stesso ospedale, se no si passano la voce. Li mettono un pochi di qua un pochi di là, in modo che tutto stia zitto e continui per la stessa strada. L'ho vissuta da vicino questa faccenda, con gente che aveva preso il gas ed era in ospedale assieme a me. Tutto questo diventerà realtà tra 10 anni, quando si vedrà che non ci sono più persone sane.

Un altro operaio: Se guardiamo il giornale, che ci dice giorno per giorno quale è il grado di nocività in varie zone, troviamo centri abitati con 30-40 gradi di nocività.

Un altro operaio: Un articolo qualche anno fa diceva

che il tasso era talmente alto, che era come se i bambini fumassero 30 sigarette al giorno.

Un altro operaio: Abbiamo visto la Mira-Lanza cosa faceva. Gli inquinamenti dell'acqua ad esempio, nel Brenta, dove i pesci venivano a galla morti. Noi abbiamo costretto la Mira-Lanza con le lotte operaie dentro, con l'intervento del sindaco che era dalla nostra, a fare un centro di depurazione. Sapete bene che alla Mira-Lanza c'è Piaggio, quello che sosteneva la "Rosa dei venti."

LA CANZONE DEL PETROLCHIMICO

Uno di noi: Un operaio di Mira, che lavora anche lui alla Montedison, ci ha raccontato una storia vera della fabbrica. C'è una squadra che cambia i fiori appena il gas li uccide, per far vedere che i fiori e le piante lì dentro possono vivere. Della storia abbiamo fatto una canzone.

Un operaio: Ce la cantate?

CANZONE DEL PETROLCHIMICO

C'era una pianta
e adesso c'è ancora
al Petrolchimico
a Porto Marghera.

È un fiore verde
giallo e arancione
che ogni due giorni
cambia colore.

Gli passa un alito
di vento chimico
subito morto
lui cade giù (2 volte)

Viene la squadra
dei giardinieri
e cambia i fiori
caduti di ieri

per far capire
a tutta la gente
non è successo
proprio niente.

(parlato) Se la vita dei fiori è breve
nel giardino del petroliere
quanto resiste ancora
quella dell'operaio giardiniere?

(voce sola) La Montedison ci penserà
con una nuova squadra ecologica
nuovi giardinieri trapianterà
è la rivoluzione biologica!

"È proprio così, lo sappiamo bene noi che siamo
sul posto... tutte tossi..."

Gli operai e altra gente di Dogaletto ci portano in
giro per tutte le case ad avvertire dello spettacolo. Mentre
andiamo, a piedi, ci dicono qualcosa della storia
del paese. Un giovane segretario della sezione comuni-
sta racconta: "Avevo il mio padrino che era capo dei
partigiani. Era caposquadra dei tedeschi, quello che dava
lavoro agli operai. I cavalli dei tedeschi li vendeva per
dar da mangiare ai partigiani. C'era un frate che andava
per le case a fare una finta questua. Sotto la questua
del frumento, del granoturco, c'erano le armi e le mu-
nizioni. Siamo a cento metri dalle barene della laguna.
I partigiani erano nascosti in mezzo alle barene e le
donne facevano i segnali, quando era sgombro il ter-
reno mettevano fuori le lenzuola, magari grandi, bian-

che.. Così sapevano che era via libera. Stavano 15-20 giorni in barena, mangiando solo il pesce che prendevano, crudo."

"Queste storie la scuola le raccoglie, coi ragazzi?"

"Da quest'anno, che abbiamo insegnanti abbastanza progressisti, cominciamo a fare un certo discorso sulla scuola. L'abbiamo suscitato dal basso noi, noi delle famiglie, con il comitato scuola famiglia. Abbiamo co-



Gorilla a Dogaletto.

minciato questo discorso contemporaneamente alla costituzione del consiglio di quartiere. I genitori hanno acquistato loro dei materiali, perché i direttori didattici non danno niente: qualcuno va a preparare le scaffalature, a dare una mano a questi insegnanti."

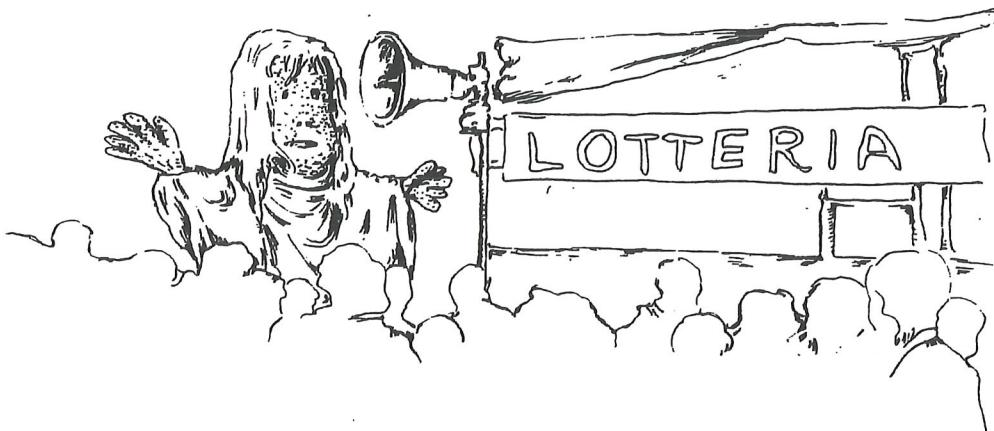
Il segretario della sezione ci mostra una catasta di mattoni. Li racimolano da alcuni mesi. Costruiranno la casa del popolo che sarà anche un centro culturale.

Sono appena cominciati i campionati del mondo. Nello spazio fra due partite (la seconda è Italia-Haiti) possiamo rappresentare il *Gorilla* all'aperto, davanti all'osteria, in mezzo alla gente di Dogaletto. Come gabbia oggi ci serviamo del pullmino del Comune.

Alla sera il *Gorilla* va a vedere il recinto del festival dell'Unità di Mira, nel campo sportivo. È venuta la pioggia, proprio durante la partita Italia-Haiti, quando tutti stavano davanti ai televisori; la festa è stata per

qualche ora interrotta. Riprende però con la lotteria delle bambole, l'altoparlante del venditore di biglietti ad altissimo volume, il complesso rock amplificato che si sente per tutto il paese.

Gorilla Gigante arriva in corteo, coi musicisti, dal buio; attraversa il campo sportivo, va alla lotteria, compra tutti i biglietti e si conquista così il diritto di usare il microfono: si presenta, invita tutti allo spettacolo



Gorilla al festival.

domani pomeriggio, in un orario in cui non ci sono partite dei campionati del mondo, legge qualche ottava del poema di Vegéti, dice dei problemi che ha discusso a Marano e a Dogaletto e che cosa gli interesserebbe discutere domani. Invita inoltre ad andare all'assemblea aperta di lunedì alla Mira-Lanza. C'è anche l'operaio che ci ha raccontato della storia dei fiori della Montedison e gli cantiamo la canzone nata dalle sue parole.

Poi piano piano il Gorilla va verso la pista da ballo dove c'è il complesso rock, sale sul palco, si mette a suonare con quelli del complesso. E poiché alcuni anziani chiedono di ballare anche loro, d'accordo col complesso attacca dei balli lisci; piano piano, mentre tutti ballano, giovani e anziani, comincia a proporre musiche diverse: musica libera, *Vurria addeventare*, *Il canto dei Sanfedisti*, *Si li ffemmene purtassero la spata*, *Bella ciao*, *Bandiera rossa*, e qua e là lo slogan: aumenta la pasta / aumenta la benzina / attento Rumor / il Gorilla s'avvicina!

Il Gorilla Quadrumàno al festival dell'Unità
16 giugno

Cantastorie nel quartiere operaio

Si va in giro per Mira, coi carri. Ci guida la macchina con quelli di Mira, il vigile urbano, Tessari (l'organizzatore del Comune che ci ha invitati qui), che ci fanno da tramite con la popolazione, ci presentano.

Il Cantastorie lo facciamo in mezzo ai condomíni, dalla strada, e dai cortili; la gente che si affaccia alle finestre, ai balconi, ascolta la canzone del Petrochimico. Il quartiere è simile a quello delle grandi città.

Vengono fuori da una casa con una torta, vino, biscotti, ce li offrono.

Gorilla recita per l'operatore davanti alla Mira-Lanza

Da ieri ci segue una piccola troupe cinematografica. È il gruppo del Politecnico, di Roma, che gira su di noi, e con noi, un documentario in 16 mm. Vorremmo che il film servisse anche da stimolo, non fosse un semplice documentario, ma una proposta d'azione. Che potesse ad esempio essere usato dalla biblioteca di Mira per stimolare attività nelle scuole e nel territorio. Che mostrasse, almeno in parte, il modo con cui siamo entrati in rapporto con la gente, qui e nella Bismantova, attraverso il pretesto del teatro.

L'operatore vuole riprendere il Gorilla e la fabbrica, la Mira-Lanza. Ci andiamo coi carri. Le strade sono vuote perché tutti sono a mangiare. Si recita per l'operatore.

Cogliere la realtà in flagrante

Mentre stiamo mangiando arriva il sindaco di Mira con l'assessore alla Pubblica Istruzione e Tessari. Leggiamo al sindaco l'inizio del poema di Vegéti; lui ci invita per domani all'assemblea degli operai della Mira-Lanza contro le sospensioni. Gli facciamo ascoltare la canzone del Petrochimico. Adesso pare che ci manchi qualcosa nel finale. Allora tutti insieme, con la colla-



Gorilla a Mira.

borazione anche dell'operatore cinematografico, di Tessari, del sindaco, cerchiamo una nuova strofa:

Montecatini
metti le maschere
ai tuoi camini
e non alle bocche
dei cittadini (*urlata*)

L'operatore, che ieri ci aveva chiesto alcune volte di recitare davanti alla macchina da presa ("il cinema si costruisce," sosteneva, per cui alla sera avevamo fatto un'assemblea per criticare questo metodo di lavoro, scontrandoci con la sua professionalità) adesso afferma:

"Sino a questa canzone, fatta insieme vi ho visti in modo diverso. Ora ho capito il senso del vostro lavoro, e mi accorgo che molte delle riprese che ho fatto non rispecchiano quello che voi siete. Basterebbe riprender momenti come questi per spiegare il vostro lavoro, per cogliere la realtà in flagrante."

La giusta esigenza di vendere la polenta bianca

Nello spettacolo oggi entrano, tra re, cavalieri e servi, i campionati del mondo di calcio, l'aumento del costo della vita, Fanfani e Ferrari Aggradi (il ministro democristiano che è di Mestre). Le improvvisazioni sono molte, perché il pubblico partecipa e interviene anche con battute in rima.

Negli spogliatoi (siamo nel campo sportivo) davanti a cui stiamo recitando, c'è la polenta bianca che si deve vendere. Ma non solo la polenta, tutto il meccanismo di vendita del festival è bloccato dallo spettacolo. Ad un certo punto, molto sommessamente, quando lo spettacolo sta per finire, un compagno ci chiede se possiamo fare un intervallo in modo che sia possibile prendere la polenta e vendere un po' di roba. Ma il meccanismo dello spettacolo, il rapporto instaurato col pubblico, non permettono una sospensione. Possono però andare a prendere la roba passando tra gli attori. Così vanno dentro ed escono fuori coi vassoi coperti di polenta bianca, proprio quando il re d'Inghilterra dice: "Sono dietro a preparare / il gran pranzo nella sala." Il re rimane un po' sorpreso ma ha il tempo d'improvvisare:

Voi credete di farla franca
portando via la polenta bianca.

Che cosa resta del nostro lavoro?

Ci troviamo in assemblea prima di partire, con gli animatori che ci hanno invitato a Marano, con gli altri del comune e il futuro bibliotecario della nuova biblioteca.

Uno di noi: Ho parlato con due ragazze che fanno le maestre d'asilo qui a Mira. Mi dicevano che lo spettacolo di oggi è stato bello, ma che non capivano il senso politico della nostra operazione. Secondo loro non siamo riusciti ad avviare un discorso sull'organizzazione di base, non siamo riusciti a lasciare niente oltre alla sensazione di uno spettacolo divertente.

Un animatore del Comune di Mira: Credo invece che questo lavoro resterà come un punto da cui partire. Bisogna considerare tutto il lavoro di questi giorni.

Bibliotecario di Mira: Il lavoro culturale e politico sta passando ad una nuova fase. Se prima c'era soprattutto la preoccupazione di amministrare bene, di far vedere nel Veneto bianco che anche la sinistra sa governare bene, meglio degli altri, facendo magari un bellissimo campo sportivo, adesso si sente il bisogno di una nuova politica culturale. E il Comune sta impegnando le sue forze in questa direzione. Lo stesso festival dell'Unità, in cui siete stati coinvolti, viveva nella contraddizione tra vecchio modo e nuova tendenza. Bisogna ricordare che qui si parte da un livello culturale che possiamo considerare "basso," da una classe operaia di manovalanza, anche intellettuale. Il 50% di popolazione adulta ha il titolo di studio elementare. È da questo che dobbiamo partire, non da quello che non c'è. Prendo l'esempio del festival dell'Unità, che è un momento, uno spazio, un tempo autogestito dai compagni, dalla classe operaia. Cosa abbiamo fatto finora? Copie dei modelli televisivi: l'orchestra d'attrazione, il cantante. Si tratta di fare di queste feste-incontro, di questo momento che è in fondo una risposta libera alla gabbia della fabbrica, un momento realmente diverso, non subalterno, in tutti i suoi contenuti, in tutte le sue forme. Allora quello che manca, e non solo a livello di festival, ma anche di Comune, di tutto, è l'autogestione intellettuale.

FOTOGRAFIE





